LO SCONTRO

Ultimatum dei presidenti delle Camere: c'è tempo fino alla prossima capigruppo di martedì Il PdL sembra aprire

Nel Pd si fa strada l'idea di altri due nomi dell'IdV da affiancare a quello dell'ex sindaco di Palermo: «Vediamo se Di Pietro dirà no»

Vigilanza Rai, Orlando non corre da solo

Si fa strada una «rosa di nomi». Fini e Schifani: pronti a convocazioni a oltranza del Parlamento

■ di Roberto Brunelli / Roma

È LA «ROSA PURPUREA della Vigilanza», scherzava qualcuno ieri in Transatlantico. Ossia la rosa dei nomi che dovrebbe, in teoria, sbloccare l'intricatissima partita della Commissione di Vigilanza Rai, quella che per il deputato Pd Giorgio Merlo martedì era ancora una «emergenza democratica» dovuta ad una maggioranza determinata a scegliersi nomi e modalità dell'opposizione. Eh sì, perché ieri per la prima volta da mesi da alcuni dei protagonisti della vicenda ieri traspariva qualcosa di simile all'ottimismo, al termine della riunione dei capigruppo di maggioranza e opposizione di Camera e Senato dedicata al doppio stallo che blocca la bicamerale che si occupa del servizio pubblica e l'elezione di un giudice della Corte costituzionale, posto vacante già da oltre un anno.

Tradotto in italiano vuol dire che le controparti hanno tempo fino a martedì prossimo, quando la capigruppo si riunirà di nuovo, per sbrogliare la matassa: il metodo è quello, appunto, della rosa di nomi, ma avendo tolto dal campo tutto il groviglio di veti che si sono accumulati da aprile ad oggi e che si sono concentrati finora su una sola persona: Leoluca Orlando, Idv, candidato finora unico delle opposizione a presidente della Vigilanza Rai.

Ma ieri, dopo l'ultimatum dei presidenti delle camere che hanno annunciato sedute comuni ad oltranza del Parlamento e della Vigilanza in caso di mancato accordo, qualche breccia nel muro della destra sembra timidamente affiorire. La prima si materializza nell'espressione indecifrabile di Roberto Cota, capo leghista alla Camera: «Noi non poniamo veti ai nomi che pone l'opposizione. L'importante è che si arrivi ad una soluzione condivisa». Oibò. La seconda arriva con Elio Vito, ministro ai rapporti col parlamento, il quale arriva addirittura ad ipotizzare che vi possa essere «un piccolo passo indietro». «Schiarita», spera qualcuno nel Pd. «Abbiamo sgombrato il campo delle macerie», osserva Anna Finocchiaro. Basta coi «pregiudizi», aggiunge Antonello Soro, ora «ci si confronta su dei nomi e quello della rosa dei nomi è uno dei modi possibili per trovare una soluzione». Tutto bene, dunque? Beh, tanto per cominciare Marco Pannella continua lo sciopero della sete, proclamato proprio per protestare contro il doppio stallo della Consulta e della Vigilanza. Poi, ovviamente, c'è Antonio Di Pietro che rimane durissimo: «Sono chiacchiere al vento. Abbiamo indicato Orlando e Orlando è il candidato delle opposizioni. E se queste tornano indietro sono opposizioni-fantoccio».

Le diplomazie hanno pane per i loro denti. Dal Pd emergerebbe una proposta volta a superare le fortissimi diffidenze dipietriste: una terna di nomi tutta dell'Idv. Per la precisione Orlando e i due capigruppo Belisario e Donadi. «Vogliamo vedere se Di Pietro dirà no», si ragiona in ambienti democratici. Altrimenti vorrà dire - è quel che si pensa - che il suo obiettivo non è tanto l'elezione o meno di Orlando, ma trarre il massimo profitto dalla tattica dei «duri e puri». Vedansi le elezioni in Abruzzo. Ma oltre alla terna dipietrista, la partita si gioca anche su un altro tavolo: quello della Corte costituzionale. Nessuno lo dice apertamente, ma è chiaro che se l'opposizione voterà l'indigeribile Gaetano Pecorella alla Consulta, il Pdl dovrà dare il via libera a Orlando.

A maggior ragione varrebbe lo speculare opposto: se i berluscones rinunciano all'ex legale di Silvio Pecorella (magari puntando su Donato Bruno), forse è possibile cedere anche su Orlando. Va al punto, non a caso, il Pierferdinando Casini, il primo nell'opposizione a mostrare interessa alla «rosa»: «Se si vuole sbloccare una situazione che nuoce alla credibilità e al decoro del parlamento bisogna arrivare a rose di nomi parallele per la Vigilanza e la Consulta». Curioso: mai visti tanti giardinieri in parlamento.

Anna Finocchiaro Foto Ansa

Gianfranco Fini Foto LaPresse

Intercettazioni «soft»: pronto il piano

Il premier convoca Alfano e Ghedini: no a quelle sulla corruzione

■ *Anche in mezzo alla bufera economica che rischia di abbattersi sul sistema finanziario italiano e sui risparmiatori, il premier Silvio Berlusconi non rinuncia alla sua vera ossessione: la giustizia. Ieri infatti ha convocato a Palazzo Grazioli il Guardasigilli Angelino Alfano e il suo avvocato, nonché consigliere giuridico Niccolò Ghedini. Molti i temi sul tavolo dell'incontro, perché come più volte il premier ha annunciato ai suoi, dopo la pausa estiva, il governo è fermamente intenzionato ad intervenire drasticamente in materia. E le prossime mosse dell'esecutivo si muoveranno essenzialmente su due fronti: intercettazioni e riforma della Giustizia. Se per quanto riguarda il secondo aspetto il cammino sembra per forza di cose più lungo (da vincere infatti oltre alle resistenze dell'opposizione anche la contrarietà della magistratura che rischia di portare ad un muro contro muro che al Quirinale hanno più volte chiesto di evitare) il tema intercettazioni potrebbe tornare al centro dell'agenda politica già nelle prossime settimane. Il disegno di legge licenziato prima dell'estate dal consiglio dei ministri, infatti, non soddisfa Berlusconi per cui l'uso delle intercettazioni va limitato esclusivamente ai reati di mafia e non già anche a quelli contro la pubblica amministrazione per cui si sono invece battute Lega e An. Alla necessaria mediazione sta lavorando proprio Ghedini, mentre Berlusconi non ha mai fatto mistero (e una "gaffe" nella compilazione dell'Ordine del Giorno del consiglio dei ministri causò quasi uno scontro istituzionale con il Presidente della Repubblica Napolitano) di voler procedere attraverso un decreto legge. Una forzatura che però molti all'interno della Pdl sconsigliano proprio per evitare altre tensioni con il Quirinale dopo il monito di Napolitano sull'uso leggero fatto fino ad ora dei decreti.*

Anche per questo i tempi lunghi necessari per la riforma organica (servirà con tutta probabilità una legge costituzionale) irritano non poco il premier che ai suoi uomini di fiducia ha chiesto di studiare la possibilità di inserire alcune norme d'urgenza in altri provvedimenti, magari sotto forma di maxiemendamento blindato. Una soluzione, hanno spiegato i collaboratori del premier, che se da una parte garantirebbe di incassare immediatamente un primo risultato rischierebbe di trasformarsi in autogol di immagine nei confronti dell'opinione pubblica.

«Il Silvio amico di Putin? Mi sembra Hitler»

Paolo Guzzanti: indecenti le parole sulla Georgia, dico basta al Pdl. Anche Tbilisi protesta

■ di Federica Fantozzi / Roma

BERLUSCONI amico di Putin «mi fa vomitare». In «rotta di collisione» per il «connubio moralmente indecente» delle «parole e i giudizi del premier» sulla crisi con la Georgia. E dunque è «crisi di coscienza, che sarebbe il conflitto di interessi delle persone perbene». A parlare in questi termini del capo sul suo blog è Guzzanti: non Sabina però, ma Paolo, ex presidente della Commissione Mitrokhin nonché vicedirettore del *Giornale*, oggi deputato del PdL. Che racconta il «rimpianto di non essermi alzato e andato via anziché «ascoltare parole terribili e inaccettabili» con «toni nauseanti».

Un attacco virulento che coinvolge l'intero gruppo parlamentare, convocato da Berlusconi per cena martedì alla Sala del Mappamondo.

Perché durante l'«imbarazzante» show nessuno ha fatto un plissé: «La gente applaudiva, venerava. Io più modestamente vomitavo». Quasi a confermare questo impietoso giudizio, sulle agenzie appare una raffica di costernati pidiellini che pretendono da Guzzanti le scuse a Berlusconi per «l'abbaglio». Quagliariello, Lupi, Lorenzin, Casero, Lainati, Cantoni, Malan... Tutti vogliono chiarire da che parte stanno. Non male per un partito che ha il culto del capo, che decide sulla costituente nei pranzi privati, che riserva il Parlamento ai più graditi, che ha deciso di rinviare all'anno prossimo la festa nazionale.

Il deputato PdL attacca sulle parole del premier sulla crisi del Caucaso: «Roba da vomitare»

In molti ricordano che, con meno animosità, Guzzanti aveva già espresso la sua diversa sensibilità sull'«amico Vladimir». Altri riconducono il malessere a quando il ministro Carfagna, dopo Piazza Navona, lo chiamò in causa come «padre», lui le tolse il saluto ma il partito - chissà perché - stava con Mara.

Di certo Berlusconi al convivio non si è trattenuto: «Ha trattato sorridente e faceto una questione di una gravità morale gigantesca». Quando raccontava di come Putin ha difeso i «poveri georgiani» - tanto da provocare ieri quasi un caso diplomatico con una nota molto irritata affidata dall'ambasciata di Tbilisi a Roma all'agenzia *Strategicadvice* - , «avevo l'impressione di ascoltare qualcuno che sorridendo giustificasse Hitler», continua il deputato. E Putin antidemocratico in patria? «Per Berlusconi ha solo svecchiato le liste».

Guzzanti si chiama fuori dall'éra berlusconiana? Il finale è aperto ma «ai leader si è leali e io lealmente ne ho abbastanza».

Nel centrodestra tutti contro l'ex presidente Mitrokhin: nel partito delle libertà guai ad attaccare il capo

A MATRIX La ministra ospite di Mentana, pronta a candidarsi in Campania. Poi, attacca la Guzzanti: «È una poveraccia». Veltroni? «Alimenta l'odio per un manifestante in più»

Carfagna: «Sono vittima del maschilismo. Contro di me una regia per farmi dimettere»

Maria Zegarelli

C'è un tempo per tacere «e uno per parlare. È arrivato il momento di parlare». Se lo avesse fatto prima, sarebbe scoppiata «una rissa e le risse generano violenza». Mara Carfagna, ministra delle Pari Opportunità, la più amata dagli italiani - maschi - la più «insultata, dileggiata», l'«anello più debole» del governo «perché donna e giovane», l'oggetto di fiumi di gossip e delle intercettazioni piccanti, a luci rosse, rosa e fumé sui presunti rapporti con il premier, è sempre stata zitta. Ma stasera parla. Dal salotto di Enrico Mentana, Matrix, per smentire tutto in una volta. «Tanto è vero che le intercettazioni non sono mai venute fuori». Una vittima, del maschilismo della politica, della televisione e delle donne stesse, soprattutto di quelle che non le hanno espresso solidarietà, «ma è meglio non fare la liste dei buoni e dei cattivi». Dietro tutte le insinuazioni su di lei e sul Cavaliere c'è una «regia da parte di chi ha sperato si liberasse una poltrona da ministro». Veleni di governo - c'è chi pensa alla rossa Vittoria Brambilla -, in un paese dove se sei donna e scendi «in campo» per usare una «espressione berlusconiana» sei un bersaglio. Soprattutto se sei di centro destra, «perché quelle di sinistra sono tutte intelligenti fino a prova contraria». Bella, sempre più magra, con questi occhioni a cui non resiste nemmeno Mentana «sono miope, è una colpa anche questa?», foulard grigio perla, camicia di seta in tono, pantaloni antracite, Carfagna vuole la legittimazione. La ministra che suona Bach e Chopin, sette anni di conservatorio, una laurea in Giurisprudenza, non rinnega il passato, ma vuole lasciarsi alle spalle l'altra vita, quella da soubrette, da modella con pochi veli, quando andava in trasmissione in Rai e non «mi facevano aprire bocca». Un po' meglio a Mediaset, ma anche lì il maschilismo imperversava. A chi pensava si dimettesse da ministro sotto la pressione delle insinuazioni dice «ho spalle larghe e nervi saldi». Ma perché tutti contro di lei? Per tanti motivi, compreso quello «che in Italia c'è una tendenza delle donne alla contrapposizione e all'invidia». Mentana le ricorda che forse il fatto che sia stata una soubrette, chissà, può aver pesato... «In America nessuno ha pensato di mettere in imbarazzo Arnold Schwarzenegger o Ronald Reagan...». Invece le sue foto quasi senza velo impazzano su You Tube e sui giornali. «Non ho mai rubato, non ho neanche offerto un brutto spettacolo a chi ha tempo da perdere su Internet», spiega. «Veramente non è tempo perso...», butta là il direttore. Di gossip in gossip si arriva alla lettera che Veronica Lario fece pubblicare su Repubblica chiedendo pubbliche scuse da parte del marito che durante una cena rivolto alla Carfagna disse «se non fossi sposato la sposerei». Era «una battuta galante, lei Mentana conosce meglio di me il premier. Sa che quelle frasi «sono frutto della sua spontaneità e ingenuità». Veronica si riferiva ad altro, «ragioni più profonde, che attengono alla loro vita privata».

Mara Carfagna Foto Ansa

Lo spazio dedicato alla politica del ministero - legge sullo stalking ("noi faremo la legge, non come il centrosinistra che si è girato i pollici per due anni e si è fatto prendere dall'ideologia"), sul lavoro delle donne e la maternità - arrivano (molto) dopo. È altro a fare audience. «Pensa che se fosse stata bruttina Berlusconi avrebbe lo stesso puntato su di lei?». «Perché non avrebbe dovuto farlo?». Mentana ricorda l'attacco di Sabrina Guzzanti a Piazza Navona, quando sostenne che la Carfagna era ministra in virtù dei suoi rapporti con il premier. «L'ho citata in giudizio e sono in difficoltà - spiega con grande calma - perché la signora Guzzanti mi fa compassione, è una poveraccia, non credo sia una persona solida, mi sembra fragile mentalmente». Però, se scrivesse due parole di scuse, lei che da cattolica, conosce «il grande valore del perdono», potrebbe anche fare un passo indietro. Quanto a Walter Veltroni, l'unico che si sarebbe potuto salvare nell'opposizione agli occhi della ministra, «era partito bene ma poi si è lasciato irretire dalla deriva dipietrista. Un leader politico non alimenta l'odio per portare qualche manifestante in più in piazza. Non si dimostrato all'altezza». «È vero che le hanno proposto di fare il governatore della Campania?». «Sì, me lo hanno proposto, ma non è nei miei programmi politici, ci vuole esperienza. Però se i dirigenti del mio partito me lo chiedessero direi "signorsì"».